LA FVGA DELLI PEZZENTI

DALLA CITTA' DI NAPOLI

Il Pentimento di quelli, che volontariamente si sono rinchiusi in vn'Ospidale di nuouo iui fondato.

SCHERZI POETICI

DI GINNASIO VINQVAPI.

DEDICATI

All'Ingegnosissimi Signori Consoli dell'Vniuersale, e celeberrima Arte detta delli Birbanti, seù Pezzenti, ò Calcanti.

In Oruieto. 1667. Con lic. de'Superiori.

Ingegnosissimi, e sottilissimi Signori.

OGN'ARTE è *Parto d'Ingegno, mà messa in prattica vna volta, il di lei modello serue per sempre; L'Arte poi de' vostri ingegnosissimi, e sottilissimi Signori Birbanti, seù Calcanti (de' quali le Signorie VV. sono Capi, Guide, e Protettori, & à cui, come à loro Tribunale nelle sue sottilissime differenze, e birbantesche discordie deuono ricorrere, mentre nel Mondo non ci è Tribunale, che la loro acutezza arriui, nè Ministro, che possa fargli ragione, se non quel Corpo tra loro eletto, che sono le medesime Signorie VV.) passa l'acutezza, la prudenza, e la ca-*

pacità di tutte, già che non hà termine, essendo per tutto il Mondo, non hà modo, perche non vi è forma, non hà tempo, perche sempre è stata, è, e sarà, non hà legge, perche non è soggetta, non hà conditione, perche ogn'uno può cadere ò sforzato, ò volontario ad essercitarla, non hà inimico, perche tiene strettissima lega con il maggior nemico del Genere humano, che è il bisogno, e la necessità, non stà soggetta alli punti di Duello, nè al termin della Creanza, poiche à questa è lecito il tutto; Però degnamente piglio occasione di dedicare all'ingegnosissime, e sottilissime SS. VV. la Fuga, il Pentimento, e l'Esilio insieme, dato, presa, e comincinto, di tutti i vostri Vassalli, che sono d'ogni conditione, d'ogni sesso, d'ogni

età,

età, e d'ogni Natione di tutto l'Vniuerso. Gradischino in tanto le SS. VV. douunque nel Mondo si ritrouino, il mio affetto, tanto più, che vno di questi vostri insegna nel principio vn poco di principio di ben fare il Birbante, nel mezzo l'esilio, e nel fine il lamento di quelli, che prima vostri fedeli Compagni, e sudditi, si sono volontariamente da voi ribellati, e rinchiusi dentro vn'Ospidale vltima, e nuouamente fondato nella fedelissima Città di Napoli, e quì resto

Delle SS. VV. Ingegnosissime, e Sottilissime

D'Oruieto li 20. Maggio 1667.

Affetionatissimo Seruitore
Ginnasio Vinquapi.

Inſtruttione per ben fare il Birbante.

ELLA coſa eſſer Birbante,
Dolce in vero è in Calca andare
Per fuggir d'affatigare,
Ma biſogna eſſer coſtante.

Io mi leuo la mattina
Non hauendo à che penſare,
Sol, ch'i ſtracci accomodare
Per far'arte così fina.

Vna coſa mi diſpiace
Quel leuarmi auanti giorno,
All'oſcur cingermi intorno
Stracci, e pezze, e pur mi piace.

Per andare al Monaſterio,
Doue hauro la mia pagnotta.
Queſt'è vn'Arte molto ghiotta,
Corro preſto al Bartiſſerio.

Primo mai eſſer poſs'Io,
Ce ne trouo cinquecento,
Vn bisbiglio, vn rumor ſento,
Doue pongo il becco mio.

Sen-

Sento dire à tutti gl'altri
Nel tal luogo è pane, e vino
Per mineſtra il tagliolino,
Ce ne ſon di me più ſcaltri.
Dir non poſso, chi diſcorra
Di si vaghe bagattelle,
Perche ancor regnan le Stelle;
Poco val, ch'altroue io corra.
Troppo grande è l'Ingordigia,
Ch'hò d'altroue eſſer preſente;
Perder poſso, ſtando aſsente,
S'Io vogl'empier la valigia.
Mi conuien per forza ſtare
Tra la detta Compagnia,
Il partir ſaria pazzia,
Mentr'ogn'vn vedo aſpettare.
Ecco l'Alba à noi ridente,
Che ci dà certa ſperanza
Di pigliar noſtra pietanza,
Già la porta aprir ſi ſente.
Tutti noi ſiam preſto in piede
Per hauer prima la parte;
Chi ſtà indietro, ò in diſparte;
Senza niente ſpeſso riede.
S'io non voglio andare in vano;
Mi conuien preſso la porta
Con l'orecchio far la ſcorta
E giocar di piede, e mano.

Apre al fin la porta il Frate,
Vuol, che ſtiam da lui lontani,
Noi quai Lupi, ò fieri Cerui Cani
C'accoſtiam con mani alzate.
Ogn'vn grida à più potere,
Date à me la Carità,
Chi di quà, e chi di là
Prima à me, Padre, è douere.
Viene vn'altro, e vno ſgrugnone
Mena à quel, che precedenza
Vuol da lui fra tal ſemenza
Altri gioca di baſtone.
Finalmente è confuſione;
Non ſi può rimedio dare,
Qui conuien laſciarci fare
Alla noſtra diſcrettione.
Quanti ſono i mal contenti,
Che di lì ſen van piangendo
Senza il pane, e niente hauendo;
Altri poi tu rider ſenti.
Chiunque è goffo, ò ver poltrone,
Non ſi metta in Truppa tale,
Perche reſta vno ſtiuale,
Però ſtudia ſtà lettione.
Ce n'andiamo al fin di quiui
(Doppo che s'è diſpenſato
Quel, ch'à molti è pria toccato)
Dalla foſſa ſemiuiui,

Da

Da più pratici si sente
Doue andar si possa all'hora ;
Che passata è già l'Aurora
A chi'l sà, l'altro consente :
Ancor' io seguo la traccia ,
Stò sentendo i lor discorsi ,
Odo dir puol' esser forsi
Che tal turba iui dispiaccia .
Nel tal luogo in sù quest' hora
Si suol dare vn gran per vnò ;
Non s'esclude iui nessuno ;
Doue è bene andare ancora :
Io, che sento,e son Volpone ;
Con silentio me là passo ;
E fuggendo ogni fracasso
Corro solo all'occasione .
Finalmente in gran pazienza
Tutti i luoghi prendo in nota
Con la faccia assai deuota ;
Par ch'io faccia penitenza .
Ecco l'hora del mangiare ;
Mi conuien con gran prestezza
Con insolita lestezza
Al Conuento camminare .
La scudella in man tenere
Mi conuien per tempo assai ;
Vna volta la sgarrai
Non potendo niente hauere ;

Il cucchiaro, e la forchetta
Son la Bocca, e cinque dita,
Ciuiltà non entra ardita,
Vn boccon l'altro non ſpetta.
Com'i porci ogn'vn ſi guarda,
Mentre beue, e mangia inſieme,
Trà di noi l'inuidia freme,
Quì finiſco, e l'hora è tarda.
Così faſsi ancora il giorno
Chi pezzendo và danari,
Chi non sà queſt'arte, impari,
Se non vuole hauerne ſcorno.
Sino à ſera, e ſin ch'è oſcuro
Si ſtà forte al poſto preſo
Chi vuol'eſser da ogn'vn creſo,
Sen ſtarà coſtante, e duro.
Quanti paſsano d'auanti
Fà, ti ſentino gridare,
L'elemoſina ſtrillare,
Se vuoi far delli contanti.
Chi da zoppo, cieco, ò ſtolto,
Chi piagato, e chi lebroſo
Si sà fingere ingegnoſo,
Dal patir viue diſciolto.
Nè timore, nè vergogna,
Nè la voce tremolante,
Mà qual porfido ò diamante,
A coſtoro hauer biſogna.

Vi hò descritto quanto fassi
  Dà vn vero, e buon pezzente
  Se tal' Arte far si sente,
Mà già piouon pietre, e sassi.

Fine di detta Arte.

Lamento de' Pezzenti esiliati.

CHI di Pietro hà il primo nome
  Per vn popolo adirato,
  Contro noi infuriato
Se ne venne, e non sò come.
Troppo crudo spiegà il bando
  Ch i Pezzenti fuora Napole
  Far procur in le lor trapole,
  Tutti quanti esiliando.
Se però dentro il Serraglio
  Non si voglion come porci
  Rinserrare, ò ver quai Sorci
  Dentro il buio al Gattimaglio.
Diede il termin perentorio
  Tutto il tre di Marzo scorso.
  Ogn'vn prende fuora il corso
  Per fuggir l' esecutorio.

Certi Vecchi, Ciechi, e Putti,
Che non han dou'albergare,
Nel ſerraglio veddi entrare,
Gl'altri poi ſen fuggir tutti.
Le Nationi eran diuerſe
Della noſtra compagnia,
Ciaſchedun ſe'n fuggì via
Come fan l'anime ſperſe.
Lo Spagnuolo in grauitade
L'elemoſina chiedeua
Per lui ſolo ei nõn credeua
Si mutaſſe la pietade.
Ne venia preſso il Franzeſe,
Che facea dello sfacciato
Le ſue furie hauendo vſato
Stando ſatio all'altrui ſpeſe.
Compariua vn Borgognone
Mal parlaua, e poco vdiua,
S'humiliaua, e poco ardiua,
Col rocchetto, e col bordone
Suo compagno vn Piemonteſe,
Che da Interprete faceua,
L'elemoſina chiedeua
Come deſtro, e aſsai corteſe
Ecco poi doppo vn Fiammingo,
Ch'ancor lui pur mendicaua,
Borbottando ſoſpiraua
In tal ſtato andar rammingo.

Per

Per compagno hà vn buon Todeſco
Con del vin nella bottiglia,
Quale à Bacco s'aſsomiglia
Nella Pan a preſo al Deſco,
Se ne vengon due del Regno
Fan ſaper d'eſser ſcappati
Dalle guerre eſser tornati
Con aſtutia, e con ingegno.
Milaneſi, Fiorentini,
Genueſi, Marchigiani,
Romaneſchi, Venetiani,
Portugheſi, e Turchi fini,
Finalmente il Mondo tutto
Era andato dentro Napole
Per riempir le ſue ſcatole,
Tal meſtiere hor'è diſtrutto.
Tanto hà fatto queſto Pietro,
Che ci hà dato ei ſol la caccia,
Niun di noi può volger faccia,
Mentre ei tien quiui lo Scettro.
Diuacatò hà le ſue borſe
Per far queſta caritade,
Pare al Mondo gran pietade
Niun per noi à lui ricorſe;
Perſo habbiam tanta cuccagna
Di Paeſe così graſso
Era grande il noſtro ſpaſso
Hor di noi ogn'vn ſi lagna

Vn refugio ſolo habbiamo
D'andar preſto à Roma Santa,
Dou ogn'vn libertà canta,
Tutti quiui andar vogliamo.
Roma dunque benedetta
Noſtra Patria Vniuerſale
Non ci ſcaccia, e non ci aſsale,
Anzi lieta hor mai c'aſpetta.

Il Fine.

HOr ſentite il gran lamento
Di color, che ſon reſtati,
Che ſi tengon diſperati,
Tanto è grande il pentimento.

Lamento de'Pezzenti rinchiuſi volontariamente in detto Oſpidale.

INFELICE fù quel punto,
Che quà dentro io mi rinchiuſi
Come Sorci entro i pertuſi
Me ne pento, e ſon compunto.
Queſta bobba nel Serraglio
Non mi piace, e più non voglio,
Gire io penſo in Campidoglio
Mangiar pan, cipolle, ò aglio.

Se

Se ben quando io volsi entrare
Fui vestito, e ben calzato,
Fui prouisto, & alloggiato,
Me ne pento, e voglio andare,
Mà nòn posso, io son stroppiato
Cieco, zoppo, e mal condotto,
A mal stato io son ridotto,
Quì morir son già forzato,
Benedetti i miei compagni,
Che si messer presto in fuga
Bench'ogn'vn di Tartaruga
Habbia il passo, niun si lagni,
Poi, ch'vccello di campagna
Vola, resta, dorme in pace
Tanto fà, quanto li piace
O nel piano, ò in montagna,
Quì mai vedo vn tre caualli
Da giocare a' dadi, ò à carte,
Di noi altri questa è l'arte,
Del dolor noi siàm vassalli,
Patirem d'Idropisia,
Perch'vn passo mai facciàmo,
Trà noi sembre borbottiamo
Per placar la frenesia.
Diciam mal di questo Autore
Di quest'opra tanto pia,
Che ci dà malinconia
Giorno, e notte à tutte l'hore.

Vna volta in Procesſione
Ce n' vſcimmo già per Napole,
Quelle genti coſì ſcapole
Nè moſtrauan compaſsione
Altri poi ben ci burlauano
Della noſtra dappocaggine,
Della noſtra traſcutaggine
Molti attoniti reſtauano.
Ciechi, zoppi, vecchi, e putti
Tutti ſiam, che c'inchiudemmo,
E ſe male all'hor facemmo,
Di tal mal ſon noſtri i frutti.
Voi, che ſete in libertà
Miei compagni fidi, e cari
State fuori, e ogn'vno impari
Venga pur, che venir sà:
Queſto ſerua per ricordo,
Che qui bolſi diuentiamo,
E però noi v'auuertiamo,
Come noi niun ſia balordo.

IL FINE